

Il Tempio della Misericordia



Carissimi!

L'Anno giubilare della Divina Misericordia mi rende attento al modo in cui San Benedetto ci chiede di vivere questo mistero nella nostra vocazione e missione di monaci e monache cistercensi. Approfondiremo ancora il tema della misericordia durante il Corso per i Superiori che si terrà in luglio, il cui titolo è *Non disperare mai della misericordia di Dio* (RB 4,74), e certamente anche durante il Corso di Formazione Monastica.

In ogni visita di monasteri, come quelle che ho fatto quest'anno in Vietnam, Brasile e Etiopia, e in Europa, questo tema accompagna e guida la mia *lectio divina*, e la meditazione che cerco di condividere con voi. Alla scuola di Papa Francesco, la misericordia deve essere per noi un criterio di interpretazione di quello che viviamo, delle circostanze in cui ci troviamo, e in generale della storia delle persone, delle comunità, della Chiesa e del mondo intero. L'umanità in noi e attorno a noi, come quell'uomo derubato, percosso e abbandonato "mezzo morto" sulla strada, ha urgente bisogno che Cristo, buon Samaritano, incarnandosi e morendo in Croce, si "faccia vicino" per ridonarci vita nuova nella sua Risurrezione (cfr. Lc 10,30-37).

In mezzo al tempio

Nella Regola di san Benedetto molti passaggi trattano della misericordia di Dio, come pure della misericordia dell'abate e tra i fratelli. In questa lettera vorrei concentrarmi su un punto che da vari mesi mi fa molto meditare. Dicevo a Poblet: "Nel capitolo 53 della Regola, che tratta dell'accoglienza degli ospiti, e quindi di ciò che il monastero è chiamato ad essere per il mondo, san Benedetto prescrive che l'abate e tutta la comunità, dopo aver espresso all'ospite tutti i segni di accoglienza spirituali e materiali necessari, rinnovino verso l'ospite la lavanda dei piedi trasmessaci da Gesù. E dopo questo gesto, Benedetto chiede che tutta la comunità canti un versetto del salmo 47: *'Suscepimus, Deus, misericordiam tuam, in medio templi tui* – O Dio, abbiamo ricevuto la tua misericordia in mezzo al tuo tempio' (Sal 47,10; RB 53,13-14). (...)

Per san Benedetto il monastero è dunque il tempio della misericordia di Dio. La comunità diventa tempio della misericordia quando si piega a lavare i piedi della miseria dei propri fratelli e sorelle e di tutti. Ed è così che un monastero accoglie la misericordia di Dio per il mondo intero. Il monastero per san Benedetto non è (...) 'scuola del servizio divino' (Prol. 45) soltanto nel senso che in esso si impara a servire Dio, ma anche, e forse soprattutto, in quanto luogo in cui si impara a servire l'uomo *come* Dio lo serve, come Cristo lo serve, facendo memoria quindi di Gesù morto e risorto per noi, del Figlio misericordioso come il Padre che l'abate ha la vocazione, la

missione e la grazia di rappresentare, di ri-presentare costantemente ai suoi fratelli." (Poblet, Omelia Benedizione abbaziale, 27.02.2016).

Notiamo anzitutto il capovolgimento che san Benedetto introduce in questo passo della Regola. Dopo che l'abate e l'intera comunità hanno esercitato verso l'ospite il servizio di misericordia più umile, quello di lavargli i piedi, i monaci sono invitati a cantare un versetto in cui si afferma che sono loro che hanno ricevuto la misericordia di Dio. Tocchiamo qui il mistero della misericordia come Cristo lo ha annunciato e rivelato: ogni nostro gesto di misericordia verso il prossimo non potrà mai superare l'infinita misericordia che Dio esprime nei nostri confronti. Anche quando ci laviamo i piedi gli uni gli altri, o li laviamo agli ospiti, ai poveri, ai pellegrini, non dobbiamo mai dimenticare che Dio ci ha amati per primo, che Gesù ci ha lavato i piedi per primo, con il dono di se stesso sulla Croce, nell'Eucaristia, con il Battesimo e tutti i sacramenti.

La vita monastica dovrebbe sempre coltivare in noi questa consapevolezza. Monaco è colui che si ricorda, proprio mentre sta servendo i fratelli e sorelle, che è lui che per primo è servito, amato, perdonato da Dio in Cristo Gesù. Mentre stiamo donando, facciamo memoria che stiamo ricevendo; mentre amiamo, facciamo memoria che siamo amati; mentre perdoniamo, facciamo memoria che siamo perdonati; mentre offriamo misericordia, ci ricordiamo che siamo noi a riceverla. E non tanto dagli uomini, ma da Dio: "O Dio, abbiamo ricevuto la *tua* misericordia in mezzo al tuo tempio!".

Questa memoria è una lode, un "rendimento di grazie", una "eucaristia", una posizione del cuore che rende lieto e grato ogni servizio e ogni pazienza in comunità e verso l'esterno. Le opere di misericordia spirituali e materiali che esercitiamo personalmente e comunitariamente non dovrebbero essere che il traboccare della misericordia di Dio sempre eccedente la nostra misura, il nostro cuore, il nostro merito. È come poter dire a tutti: posso darti tutto, anche la vita, perché il Dono di Dio è sempre sovrabbondante e inesauribile. Come lo esprime un versetto del salmo 62 che mi ripeto ogni mattina alzandomi per andare alla preghiera: "Poiché la tua misericordia (*hesed*) vale più della vita, le mie labbra canteranno la tua lode" (Sal 62,4).

San Benedetto mette dunque questa consapevolezza al centro della nostra vita e della nostra vocazione. Sappiamo che per lui il Tempio di Dio, la Casa di Dio, non è solo la chiesa, l'oratorio, ma tutto il monastero, fino a chiedere di trattare come vasi dell'altare ogni utensile di lavoro (cfr. RB 31,10). Tutto è sacro nella nostra vita, e nella vita di ogni cristiano, perché tutto è Tempio della misericordia di Dio. La misericordia di Dio, raggiungendo in Cristo ogni uomo perduto, ogni figlio disperso, ha reso tutto il mondo spazio sacro della Divina Presenza. Tutto il mondo è quindi Tempio di Dio, luogo in cui Dio viene, sta con noi, si prende cura di noi, e ci chiede di essere accolto proprio come Misericordia. Gesù Cristo è la Misericordia del Padre che raggiunge sempre e ovunque tutta l'umanità, e che desidera essere accolto come tale.

Il fatto che san Benedetto ci chieda di fare memoria di questo mistero non nella chiesa del monastero, e nemmeno nella clausura monastica, ma là dove il mondo entra in monastero tramite gli ospiti, i poveri, i pellegrini, è proprio per educarci a mettere al centro della nostra vita l'accoglienza della misericordia di Cristo che rende sacro il

mondo intero. Solo così gli spazi propriamente sacri del monastero, gli spazi propriamente monastici, non saranno "profanati" dall'atteggiamento farisaico di credere che Dio ci possa visitare e amare per altre ragioni che la nostra miseria e la sua misericordia. Solo così il nostro essere consacrati dalla Professione monastica non ci chiuderà nella torre d'avorio del nostro orgoglio. San Benedetto ci ricorda che siamo monaci e monache perché abbiamo bisogno più di tutti di ricevere la misericordia di Dio lavando i piedi degli altri. Il tempio del monastero non è il tempio della giustizia, né della perfezione e santità, ma il tempio della Misericordia che il Signore ci dona di accogliere per noi, fra di noi, con tutti e per tutti.

La giustizia di accusare se stessi

A questo proposito mi colpisce l'insistenza continua negli apoftegmi dei padri del deserto sul tema dell'accusa di se stessi. Continuo a meditare un apoftegma in cui Abba Poemen parla sulla sua comunità: "In questa casa sono entrate tutte le virtù, tranne una; e senza questa l'uomo resiste a stento". Gli chiesero quale fosse questa virtù, e disse: "Che l'uomo biasimi se stesso" (cfr. Apoftegmi, Serie alfabetica, Poemen 134).

Spesso ci troviamo ad un punto morto nel cammino della nostra conversione personale o comunitaria. Non si riesce mai ad avanzare, e ci si chiede perché. Perché tal persona o comunità non riesce mai a superare certi problemi? Perché siamo sempre al punto di partenza? Cerchiamo di capire cosa non va e che soluzione trovare, dopo averne provate tante altre inutilmente. Diventiamo come il profeta Balaam che non vede l'angelo che blocca il suo cammino. Allora diventa furioso e picchia la sua povera asina, quando invece è lui che dovrebbe vedere dove sta il problema, finché l'asina riceve da Dio il dono della parola per rivelarglielo (cfr. Numeri 22,21-35). Ecco, anche noi, anche le nostre comunità, prima di voler a tutti i costi capire e risolvere ciò che blocca il cammino della nostra conversione dovremmo cominciare col riconoscere umilmente che il problema è in noi stessi. Il vero ostacolo nella conversione sta nel fatto che pensiamo di non averne bisogno e che sono gli altri invece che dovrebbero cambiare. L'ostacolo sta nell'accusare gli altri invece di noi stessi.

Eppure, tutta la tradizione monastica, tutta la tradizione cristiana, dai padri del deserto a san Benedetto, a san Bernardo, e via di seguito fino a Papa Francesco, non fa che trasmetterci questo insegnamento costante del Vangelo: giusto non è chi è senza peccato ma chi lo riconosce in se stesso e non accusa gli altri. In un altro apoftegma il padre Anub dice che c'è una giustizia che può far sparire le mancanze del fratello. Gli chiedono: "Qual è questa giustizia?", e l'anziano risponde: "Il biasimare sempre se stesso" (cfr. Poemen, 98).

Evidentemente non si deve confondere l'accusa di sé che ci chiede la tradizione monastica con un malsano disprezzo di se stessi pieno di scrupoli e di tristezza, ripiegato su di sé, senza speranza e desiderio, perché questo non apre con umiltà e fiducia filiale alla misericordia del Padre buono.

La mancanza di disponibilità a biasimare se stessi, a riconoscere umilmente il proprio limite e peccato, e le proprie infedeltà, porta ad un accecamento che impedisce uno sguardo di amore e misericordia verso gli altri. Questo atteggiamento spesso conduce

alla divisione nelle comunità, o alla divisione di una comunità da tutte le altre. La storia della Chiesa ce lo mostra con chiarezza, come pure la storia, anche recente, del nostro Ordine.

La gravità di questa posizione sta nel fatto che chi non si accusa, chi non riconosce umilmente la propria miseria e il proprio peccato, il proprio bisogno di conversione, rimane chiuso alla misericordia, non ne fa esperienza, e con il tempo si indurisce sempre più in una concezione farisaica di giustizia. Gesù ha rivelato che la vera giustizia non consiste nel credersi giusti, ma nel riconoscere di non esserlo, perché questo apre l'uomo al dono della misericordia del Padre. E questo fino a pochi istanti prima di morire in Croce, quando ha totalmente giustificato il buon ladrone crocifisso accanto a Lui.

L'ho capito quest'anno meditando sulla Passione secondo Luca per l'omelia della Domenica delle Palme: "Si discute sempre sul rapporto fra giustizia e misericordia. Ora, questo ladro, parlando al suo compagno, afferma che la pena che loro stanno subendo è giusta. Invece per Gesù è ingiusta, perché Lui è innocente. Il buon ladrone, prima di chiedere la misericordia, riconosce e afferma la giustizia. E lo fa accettando di accusare se stesso. La nostra giustizia consiste nell'accusare noi stessi, e non gli altri. Ed è questa la giustizia che basta anche a Dio. Dio non ama giudicarci Lui, ma che noi stessi ci giudichiamo con verità e umiltà. Quando in noi c'è la giustizia di accusare noi stessi del nostro male, di riconoscere che noi non siamo giusti, allora possiamo anche fare il salto dalla giustizia alla fiducia nella misericordia di Dio. Il buon ladrone accetta la giustizia, ma mendica la misericordia. E la sua umiltà che si accusa, che si confessa, gli merita la misericordia che sa di non meritare, la misericordia dell'abbraccio di Cristo che ci accoglie nella comunione eterna con Lui." (cfr. Lc 23,39-43; Omelia Domenica delle Palme, Roma, 20.03.2016).

L'intervento di Dio

Perché questo atteggiamento sblocca le situazioni personali e comunitarie che non progrediscono e non crescono? Semplicemente perché questo atteggiamento apre la nostra vita e la vita delle comunità, e quindi dell'Ordine, all'intervento di Dio, che è sempre un intervento onnipotente e misericordioso, un intervento senza limiti nell'amarci, nel donarci tutto Se stesso, nel moltiplicare i segni meravigliosi che solo Lui può operare in mezzo a noi. Che meraviglia la pienezza di vita eterna nella comunione con Lui che Gesù dona al ladrone pentito! Che meraviglia la festa del padre per il figlio tornato a casa riconoscendosi indegno di essere chiamato suo figlio! Che meraviglia la Pentecoste per i discepoli che avevano rinnegato e abbandonato Gesù, e ora si tenevano nel Cenacolo con umiltà e pentimento!

La misericordia di Dio è un potenziale infinito di salvezza e trasformazione delle nostre vite e delle nostre comunità. Non dobbiamo temere di riconoscere e di accusare la nostra miseria, il nostro limite, perché questo apre le nostre porte alla potenza misericordiosa dello Spirito Santo. La nostra miseria è un ostacolo solo quando non la riconosciamo, perché quando la riconosciamo, subito il Signore la trasforma in porta aperta attraverso la quale Egli viene ad amarci e a renderci misericordiosi come Lui.

L'accusa di sé sblocca le situazioni che non avanzano perché Dio non si accontenta di perdonare e basta. Vuole che dal perdono inizi un cammino nuovo. Quante volte Gesù ha detto ai peccatori pentiti: "Ti sono perdonati i tuoi peccati, va!". L'orgoglio è una paralisi del cammino delle persone e delle comunità. Il perdono di Dio non è solo un lavaggio che toglie la sporcizia, ma una guarigione che ci permette di camminare e correre con Cristo, seguendolo sulla sua via di buon Pastore misericordioso che va a riconciliare il mondo intero. Chi, riconoscendo la propria miseria, si apre alla misericordia del Padre, inizia un cammino di riconciliazione senza limiti, seguendo Gesù che ha riconciliato con Dio tutta l'umanità.

Una persona o una comunità che camminano nella riconciliazione fraterna, vanno sempre bene, anche se tutto rimane fragile, imperfetto e pieno di limiti. La riconciliazione è come una risurrezione costante, è la rigenerazione sempre nuova dell'amore, il vero miracolo di Dio fra di noi e, attraverso di noi, nel mondo.

L'amore di Cristo come progetto comune

San Benedetto ci chiede dunque di lavare i piedi degli altri, cioè di servire e accogliere tutti, con la coscienza che è a noi che il Signore fa misericordia. E vuole che in questo gesto simbolico si esprima la natura essenziale e profonda del monastero, della comunità come tempio di Dio, come dimora in cui si fa presente il Dio misericordioso che crea e redime tutta l'umanità.

Colpisce l'assolutezza di questa prescrizione della Regola: "*pedes hospitibus omnibus tam abbas quam cuncta congregatio lavet* – tanto l'abate che l'intera comunità lavino i piedi a tutti gli ospiti" (RB 53,13). *Tutta* la comunità deve lavare i piedi a *tutti* gli ospiti! Prescrizione esagerata, praticamente impossibile da osservare. Quale comunità con il suo abate o abbadessa riuscirebbe a lavare i piedi a tutti gli ospiti che vengono in monastero? C'è qualcosa di estremo in questa domanda di san Benedetto. Un estremismo evangelico, lo stesso che ha turbato gli apostoli quando Gesù si è messo a lavare loro i piedi. Estremismo evangelico dell'amore di Cristo: "Prima della festa di Pasqua, Gesù, sapendo che era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine" (Gv 13,1). E come la lavanda dei piedi è stata per Gesù la rappresentazione simbolica della sua morte in Croce, della sua Eucaristia, del suo passaggio da questo mondo al Padre, cioè della sua Pasqua, anche per noi la prescrizione di san Benedetto deve significare, più che una pratica da realizzare alla lettera, una posizione del cuore da vivere in tutte le circostanze e in tutti gli incontri, e da vivere insieme, in comunità.

San Benedetto ci chiede di accogliere dal Cristo pasquale la lavanda dei piedi come regola comunitaria, come progetto comunitario, come scelta evangelica di vita che ci unisca tutti di fronte a tutti. L'abate e la comunità sono chiamati ad essere uniti nel progetto essenziale e universale dell'amore di Cristo, dell'umile amore di Cristo che si è fatto servo di tutti gli uomini per permettere alla misericordia del Padre di entrare nel mondo, rendendo la nostra vita, le nostre comunità, e tutto il mondo umano, tempio del Dio misericordioso.

Questa prescrizione della Regola è quindi una provocazione. San Benedetto sembra non darle troppa importanza. Non la mette all'inizio della Regola, e non le consacra un capitolo speciale. Ma proprio per questo è importante, perché Gesù non impone mai il suo amore come un obbligo. Lo suggerisce umilmente alla nostra libertà, perché si ama veramente quando si è liberi di farlo.

Lavare i piedi degli altri, non è di per sé un'opera impossibile. Non richiede grandi forze, grandi mezzi, molto tempo, grande virtù. È una scelta dell'amore, dell'umile amore di Cristo. San Benedetto però fa coincidere questa scelta con la scelta della comunione comunitaria, della comunione obbediente ai superiori e ai fratelli o sorelle, che è una comunione di progetto di vita.

Questa impostazione della vita monastica, san Benedetto la chiede in tutta la Regola, in tutti gli aspetti della nostra vita e vocazione. Ma qui c'è come una sintesi simbolica che diventa una luce su tutto il resto, su tutta la vita fraterna, su tutto il lavoro nel monastero, su tutta la vita liturgica e sacramentale, su tutte le attività e ministeri che una comunità cristiana e benedettina assume per seguire Cristo che trasforma con il suo amore pasquale tutta la realtà umana.

Il mondo è rinnovato da Cristo Redentore nella misura in cui l'accoglienza dell'altro, di tutti, diventa esperienza dell'accoglienza della misericordia di Dio. La novità di Cristo si manifesta là dove il servizio al prossimo diventa esperienza gratuita e grata della misericordia del Padre. Lo spazio umano diventa tempio di Dio perché in Cristo scopriamo che ciò che è veramente divino, ciò che è veramente santo, è la carità, perché Dio è carità, Dio è misericordia.

Questo suggerimento discreto, umile, della Regola, come del Vangelo, possiamo prenderlo o lasciarlo. Siamo liberi. Ma quando la nostra libertà personale e comunitaria non si apre a questa luce pasquale sulla verità e pienezza della nostra vocazione cristiana e monastica, è come se tutto perdesse il centro di gravità che rende armoniosa la vita. Le persone e le comunità che non consentono al progetto cristiano fondamentale che è l'Eucaristia vissuta lavando assieme i piedi di tutti, non possono fare l'esperienza della misericordia che viene a trasfigurare la nostra vita e comunità in tempio di Dio, in luogo santo e sacro nella carità dello Spirito Santo. Non per nulla il Cenacolo, il luogo della lavanda dei piedi, dell'Eucaristia, è anche il luogo della Pentecoste.

Diaconia, liturgia, comunione

Si potrebbe dire che per san Benedetto la comunione, *koinonia*, respira coi due polmoni della diaconia e della liturgia. Il servizio di lavare tutti insieme i piedi di tutti, anima il canto corale di lode a Dio per il dono della sua Misericordia, ed è così che la *koinonia*-comunione della comunità vive e cresce, e si trasmette agli altri. La comunione è la misericordia di Dio che accogliamo servendo umilmente gli altri e lodando Dio. La comunione è il tempio di Dio, il luogo sacro della sua presenza, in cui la Misericordia Divina è sperimentata nella carità fraterna e nella lode del Signore. Si potrebbe dire che la comunità che cerca la sua unità nella diaconia comune e missionaria, la trova e la vive nella risonanza della liturgia. Il passaggio immediato dalla lavanda dei piedi al canto corale del versetto del Salmo 47 dimostra che la diaconia diventa subito liturgia, preghiera di lode a Dio. Il servizio all'uomo diventa immediatamente servizio divino.

Siamo chiamati ad una comunione di misericordia che unifica non solo le persone fra loro, ma anche tutto quello che facciamo con le mani e con il cuore, nell'azione e nella preghiera.

Il fatto che san Benedetto chieda che questo gesto simbolico sia fatto dall'abate con tutta la comunità ci rivela anche il senso profondo dell'autorità e dell'obbedienza nella comunità monastica. L'abate non deve dirigere un esercito, o una squadra di calcio che deve battere tutti per vincere il campionato, cioè un gruppo di potere, una società chiusa che cerca il proprio interesse e guadagno, o che lavora solo alla propria bella immagine, ma una comunità di servi dell'umanità, soprattutto dell'umanità dei "poveri e pellegrini" – oggi forse scriverebbe "rifugiati e migranti" – "perché in loro si riceve più pienamente Cristo" (RB 53,15).

Sembra di sentire l'eco del dolce rimprovero di Gesù a Pietro che non accettava che il Maestro stesse in mezzo a noi "come colui che serve" (Lc 22,27): "Se non ti laverò, non avrai parte con me" (Gv 13,8). E se l'abate deve rappresentare Cristo, lo fa appunto precedendo la sua comunità nel servizio di lavare i piedi agli altri. I superiori dei monasteri sono chiamati a precedere e guidare i loro fratelli e sorelle sul cammino di una carità umile e universale, coscienti che è soprattutto così che la comunità va incontro a Cristo e Lo accoglie, Lui, la Misericordia incarnata del Padre.

Ricostruire templi di misericordia

In un mondo dove l'odio e la violenza continuano a distruggere la comunità umana, seminando paura e diffidenza gli uni nei confronti degli altri; in un mondo in cui ormai troppe persone stanno pellegrinando fisicamente e spiritualmente alla ricerca di una dimora, di un senso per la loro vita, cosa c'è di più urgente da costruire se non comunità che siano veri templi della misericordia di Dio? Il mondo ha bisogno che noi siamo fedeli a costruire luoghi in cui la miseria umana e la misericordia divina si possano incontrare e accogliersi a vicenda.

Penso ai tempi di san Bernardo. Anche allora la società si sentiva minacciata, e Bernardo accettò anche di predicare la crociata. Ma il suo principale impegno non è stata la guerra, peraltro fallita, ma l'edificazione materiale e spirituale di persone e luoghi di misericordia. È questa la migliore reazione alla violenza, al terrorismo, alla paura dell'altro che invade la società, ma anche la migliore reazione ad una cultura disumanizzata dalla propria perfezione tecnica, che dimentica la dignità e i desideri profondi del cuore umano. Più che mai la missione è quella di vivere la nostra vocazione nel carisma di san Benedetto, per edificare insieme delle dimore in cui Dio possa abitare con l'uomo e consolare la miseria di ogni cuore.

Che la Regina e Madre della Misericordia ci ottenga questa fedeltà e dedizione all'amore di Cristo intercedendo per noi e per tutti, come nel Cenacolo della Pentecoste!



*Fr. Mauro-Giuseppe Lepori
Abate Generale OCist*